

IV. Alla luce del Maestro – Ge, Capitolo III, nn. 63-109

Continuiamo la lettura della Lettera GE.

Il terzo cap. si divide in due parti: la prima (nn. 65-94) scorre una per una le Beatitudini evangeliche, traendo da esse le indicazioni per vivere la santità; la seconda (nn. 95-109) è invece una sintesi delle beatitudini, fatta a partire da La grande regola di comportamento. E se la prima parte è certamente utile per un esame di coscienza e una meditazione su quella che è la ricetta di Gesù per la santità, la seconda è tuttavia la parte più importante perché in essa papa Francesco ci offre i criteri fondamentali cui anche le stesse beatitudini sono improntate: proprio su questa seconda parte vorrei insistere.

Ricordiamo che l'invito del papa è quello di farci interpellare dall'imperativo divino "Siate santi, perché io sono santo". Ne viene allora la domanda: come si fa a diventare santi, cosa mi aiuta a capire che sono impegnato nel cammino della santità? La risposta è individuata nel cap. 25 di Matteo, nella famosa parabola del giudizio finale, là dove la distinzione tra capri dannati e pecore salvate si fonda sull'aver ignorato o vissuto la grande regola di comportamento: essersi presa cura dei bisognosi a tutti i livelli, avendo di fatto servito Dio in essi. Se l'imperativo del Levitico invitava a cercare la santità divina, a guardare Dio santo, tale santità l'uomo non la ritrova quotidianamente lassù nei cieli, bensì laggiù dove Dio si è abbassato in nome del suo cuore misericordioso.

Si noti qui la centralità del criterio cristologico: l'abbassamento del Figlio di Dio, che si è fatto povero tra i poveri per amore. D'altronde, quante volte abbiamo detto che il Signore si è chinato sull'umanità, si è incarnato, si è fatto piccolo, servo, agnello, mite, fratello. Il Dio che noi conosciamo, quello che ci invita per amore a trovare il giusto modo di realizzare noi stessi, è quello che per primo si è abbassato a riconoscere che l'uomo aveva bisogno di sentirsi amato così com'è. Il movimento dell'abbassamento, o della compassione verso colui che sta in basso, è il luogo in cui noi incontreremo il Dio di Gesù Cristo, è il vero Vangelo, il modello della santità. Vivendo, imparando a vivere lo stesso sguardo di compassione, noi impareremo a vivere l'essenza del Vangelo, annuncio del Dio che ama l'uomo, incontro con l'amore che ama ogni uomo.

Si noti anche qui l'indicazione di due ideologie che mutilano il cuore del Vangelo. L'una spinge l'impegno per il povero fino a sganciarsi da qualsiasi rapporto personale e interiore col Signore, fino a non saper più indicare una differenza tra un vivere cristiano e l'attività di una qualsiasi ONG, il massimo laico e volontaristico della cura dei bisognosi. Qui val la pena notare l'insistenza, anche attraverso la citazione di santi molto social, sul fatto che essi avessero sempre maturato un più grande servizio solo nella cura per la preghiera, per l'amore di Dio, per la lettura del Vangelo, vere fonti di ispirazione di un santo approccio al povero.

L'altra ideologia sarebbe invece quella che nutre sfiducia verso l'impegno sociale, ritenuto sempre di importanza inferiore rispetto a qualcos'altro. Cosa in particolare? Anche qui si noti che Francesco esplicita come problematica l'esaltazione dell'etica o di un unico principio come interesse personale. L'etica, in tal senso, non sarebbe solo il

principio che guida il comportamento personale, ma viene vista come l'ambito di regole personali dentro le quali uno si rifugia, preoccupato solo di garantire agli occhi propri e degli altri una sorta di rettitudine formale, ma che non si trasforma mai in compassione per il mondo. L'etica come norma personale che permette a me di brillare di luce propria e sufficiente. Proprio per questo narcisismo, anche tale prospettiva è molto diversa da quella evangelica, che invece prevede sempre l'abbassarsi, e non l'innalzarsi, come luogo in cui vivere una vita piena.

Faccio notare ancora due cose. Anzitutto colpisce l'invito del papa ad accostarsi davvero al Vangelo e saperlo vivere *sine glossa*, cioè in semplicità, semplicemente obbedendovi, senza volerne sminuire la portata controcorrente. Tutto questo capitolo è scritto con continue citazioni del Vangelo, che sono certamente molto forti, difficili da seguire, ma davanti alle quali non ci è chiesto di operare furbe o pusillanimità riduzioni. Si noti qui il forte richiamo del n. 97.

La seconda cosa che segnalo è l'elenco al n. 108 di situazioni mondane in cui noi, proprio noi, rischiamo di annacquare il vivere evangelico. Le elenco nuovamente:

- consumismo edonista;
- ossessione di divertirsi;
- eccessivamente concentrati su noi stessi;
- esasperazione per avere tempo libero;
- la febbre per avere e comprare;
- avere tutto e provare tutto;
- il consumo di informazione superficiale;
- lo stordimento derivante dalle forme di comunicazione rapida e virtuale;
- il troppo impegno del nostro tempo, che ci allontana dalla carne dei nostri fratelli.

Vi inviterei proprio a soffermarci su questo elenco. Vi invito a considerare quante volte, con quante ragioni e noi finiamo nei vortici negativi indicati dal papa. Non è forse vero che abbiamo difeso strenuamente una impostazione della vita come ricerca del piacere? O abbiamo esaltato la ricerca del divertimento, volendo sempre presentare e cercare le cose solo secondo il criterio del divertente? Non è forse vero che l'apparenza ci domina: voler apparire o voler essere come gli altri ci vorrebbero? Non è la moda il nostro continuo criterio di scelta e spesa? Non siamo pieni di cose accumulate che finiranno ai mercatini? Non è forse vero che il nostro modo di informarci oggi è fatto a impressioni e post? Non è vero che comunichiamo tantissimo, ma superficialmente? Non è vero che questa comunicazione ci porta spesso a cadere nella trappola del malinteso e del litigio, mettendo a repentaglio la stessa sete di relazioni?

Cosa c'è di negativo in tutto ciò? Una certa alienazione. Non viviamo secondo il principio levitico di quel Dio che ha amato abbassandosi. Esito ne è che il nostro cuore si fa sterile: la santità si allontana, l'amore non ci appartiene, le sofferenze degli uomini non ci interessano, non ci disturbano perché nemmeno le incontriamo. La citazione di madre Teresa è lapidaria: "Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri" (cfr. n. 107). Non sapremo amare. Non saremo beati, cioè santi.